DAL TESTO DEL «DOSSIER MCNAMARA»

Ngo Din Diem: il regime del terrore

Per il dittatore di Saigon la riunificazione dei due Vietnam, prevista dagli accordi di Ginevra, poteva essere raggiunta solo con la forza e con la distruzione della R.D.V. — Un personaggio sostenuto dagli U.S.A. per anni e che diventa scomodo poco a poco — La contraddizione insanabile con le masse contadine

Continuiamo oggi la pubblicazione degli ampi estratti dei documenti segreti del Pentagono che sono stati letti nel Senato americano dal rappresentante dell'Alaska Mike Gravel. La pubblicazione continuerà nei prossimi giorni.

III

...Alla fine del 1960, la tensione internazionale superava ogni possibilità della Commissione Internazionale di fornire assicurazioni, e gli Stati Uniti affrontavano la decisione di impegnare maggiori mezzi nel conflitto nel Vietnam del sud.

Gli accordi di Ginevra non riuscirono pertanto ad assicurare una pace durevole, perchè rappresentavano, come dichiararono i documenti del Consiglio nazionale di sicurezza nel 1956 e nel 1958, « solamente una tregua » e non definivano il ruolo degli Stati Uniti, o del governo di Saigon, o della Francia nel Vietnam.

Fallirono perchè crearono due nazioni vietnamite antagoniste. Fallirono perchè le potenze che avevano partecipato alla Conferenza di Ginevra non volevano o non potevano concordare un'ulteriore azione da svolgere nel Vietnam per sorvegliare effettivamente l'attuazione degli accordi, o per ridurre la tensione crescente.

Il rifiuto, da parte di Diem, di indire le elezioni significava che una riunificazione si poteva ottenere in un futuro abbastanza vicino solo facendo uso della forza. La politica di Diem, e il sostegno che ad essa davano gli Stati Uniti, portavano inevitabilmente ad una prova di forza con la RDV...

Quando il presidente Kennedy prese possesso della sua carica, nel 1961, era ormai chiaro che il sostegno che il governo di Saigon poteva trovare fra i contadini sud-vietnamiti — il 90% della popolazione — era debole e incerto. Il Manifesto del Fronte nazionale di liberazione, pubblicato nel dicembre del 1960, proclamava l'esistenza di una organizzazione rivoluzionaria capace di convogliare lo scontento popolare in un programma politico.

Il governo di Diem si dimostrava sempre più incapace sia di far fronte ai motivi di malcontento popolare attraverso il suo apparato amministrativo, sia di tener testa, attraverso il suo apparato poliziesco, alle forze vietcong. Il governo e il partito di Diem erano allora apertamente privi di un contatto col popolo e i vietcong si erano inseriti con successo nello spazio tra governo e popolo. Capire quando e perchè si determinò questo vuoto è essenziale per intendere chi fossero i vietcong, e in che misura rappresentassero gli interessi dei sud-vietnamiti, diversi da quelli del Vietnam del nord.

Il governo degli Stati Uniti nei « libri bianchi » del 1961 e 1965 ha dato la colpa della insurrezione a una aggressione da parte di Hanoi, affermando che i vieicong erano strumenti della RDV.

La rivolta scoppiò nel Sud

Coloro che criticano la politica statunitense nel Vietnam, invece, affermano in genere che la guerra fu iniziata dagli stessi sud-vietnamiti; le loro argomentazioni si basano essenzialmente su due punti: 1) che l'insurrezione cominciò come una ribellione contro l'inetto e repressivo governo di Ngo Dinh Diem, e 2) che solo quando ormai era chiaro, verso la fine del 1960, che gli Stati Uniti erano disposti a impegnare forze massicce per dare aiuto a Diem nella sua guerra interna, la RDV fu costretta a lasciare libero il passo ai veterani Viet Minh sud-vietnamiti che si erano rifugiati nel Vietnam del Nord dopo la conclusione della conferenza di Ginevra...

Gli avvenimenti nel Vietnam dal 1954 al 1960 appaiono oscuri. Il governo di Diem controllava rigorosamente la stampa e scoraggiava ogni giudizio realistico nei rapporti dei suoi funzionari delle province. Perfino le valutazioni ufficiali statunitensi erano viziate dalla loro dipendenza nei confronti delle fonti governative sud-vietnamite...

Ma ormai abbiamo a nostra disposizione prove sufficienti per stabilire che il risentimento dei contadini contro Diem era diffuso e ampiamente giustificato. E' chiaro inoltre che all'ostilità nei confronti del governo Diem si accompagnava un risentimento nei confronti degli americani. A molti contadini vietnamiti gli Stati Uniti apparivano criticabili in quanto forza modernizzatrice all'interno di una società estremamente tradizionalista, in quanto fornitori di armi e finanziamenti ad un governo detestato, e per l'influenza distruttiva che esercitavano dall'esterno sulle speranze sorte in seguito agli accordi di Ginevra.

Per quanto riguarda l'atteggiamento della popolazione nei confronti di Diem, in tutto il Vietnam egli era visto praticamente come il protettore di funzionari locali del governo spesso corrotti e crudeli, come colui che portava avanti progetti governativi estremamente impopolari, in particolare i piani di « dislocamento » della popolazione, e la « campagna di denunce anticomuniste ». In conclusione, Diem promise molto ai contadini, diede loro ben poco e accrebbe, più che le aspettative per il futuro, le paure e le apprensioni...

C'è molto da dire a giustificazione dell'autoritarismo di Diem. Cominciò come uno dei capi di Stato più svantaggiati della sua epoca. Raccoglieva un'eredità politica di violenza endemica e di virulento anticolonialismo. Salì al potere nel momento in cui il governo del Vietnam controllava solo pochi isolati di Saigon, mentre il resto della capitale era sotto il dominio feudale della congregazione banditesca di Binh Xuy En e, al di là della cerchia di Saigon, il Vietnam del Sud era diviso in zone controllate Viet Minh e dominii teocratici delle sette di Cao Dai e Hoa Hao.

Tutte queste forze si sarebbero opposte a qualsivoglia governo saigonese... Per Diem sarebbe stato impossibile mettere insieme un governo centrale nel Vietnam del Sud senza fare i conti con decisione con le varie forze armate e organizzazioni clandestine di tali gruppi: essi costituivano la sostanza stessa della vita politica sud-vietnamita.

Le prime prove che Diem si trovò ad affrontare non fecero che rafforzare la sua tendenza a prendere posizioni rigide. Le lezioni che dovette imparare nei primi dieci mesi del suo regime devono aver sottolineato ancora una volta ai suoi occhi l'importanza di azioni pronte e decise contro qualsiasi forma di dissenso e la necessità di esigere dai propri collaboratori la più totale fedeltà alla sua persona.

Cosa significò l'appoggio USA

Inoltre, nel maggio del 1955 era ormai chiaro per Diem, con sua grande soddisfazione, che l'impegno degli Stati Uniti nel Vietnam del Sud era tale da consentirgli di resistere alle pressioni e a volte persino di ignorare i consigli americani. Diem sapeva, come certamente sapevano anche gli americani, che egli costituiva l'unica alternativa a un Vietnam del Sud comunista.

In tutti i suoi tentativi di fare del Vietnam del Sud una nazione, Diem era condizionato dalle sue idee politiche... Nonostante i frequenti viaggi e la sua educazione occidentale, nonostante i suoi atteggiamenti rivoluzionari, Diem restava quello che era sempre stato: un mandarino della Huè imperiale, pieno di rispetto e pietà filiale, devoto al passato del Vietnam e moderno solo nei limiti di un cattolicesimo intenso e conservatore. L'apparato politico che creò per estendere il proprio potere e mettere in atto i propri programmi rifletteva la sua formazione, la sua personalità e la sua esperienza; una oligarchia familiare rigidamente organizzata e supercentralizzata.

Sebbene i suoi fratelli, Ngo Dinh Nhu e Ngo Dinh Can, avessero creato vaste organizzazioni politiche dai poteri considerevoli — il partito semiufficiale di Nhu, il Can Lao, attingeva ampiamente alle dottrine e alle tecniche comuniste — e sebbene un terzo fratello, Ngo Dinh Thue, fosse un importante vescovo cattolico, né Diem né i suoi fratelli riuscirono in alcun modo a conquistare al governo un vasto appoggio popolare.

La personalità di Diem e il suo modo di far politica praticamente rendevano inevitabile il suo distacco, quasi il suo isolamento totale, dalla popolazione contadina, e facevano anche prevedere che la storia politica di Diem a lungo andare sarebbe stata una cronaca di impopolarità; Diem si allenò una dopo l'altra le simpatie dei gruppi principali all'interno della società sud-vietnamita, finchè arrivati alla fine del 1960, il suo regime si trovò a poggiare solo sulla base sempre più stretta e disgregata della propria burocrazia e dei profughi provenienti dal nord.

I primi tentativi di pacificazione portati avanti dal governo di Saigon nelle campagne combinavano insieme promesse di riforme a livello governativo con una « azione civica »... Sfortunatamente per Diem, le sue squadre di azione civica dovevano essere reclutate fra i profughi del nord e diedero luogo a tensioni fra i nativi della Cocincina e del Tonchino.. Inoltre, esse finirono con l'impegnarsi sempre di più nella campagna anticomunista di Diem, a danno della loro opera di assistenza sociale. Entro la fine del 1956 la componente « azione civica » del programma di pacificazione del governo di Saigon era stata fortemente limitata.

Ma la colpa non era tanto dei venditori quanto del prodotto che essi smerciavano. Nel campo delle riforme il pacchetto proposto da Diem non era paragonabile nemmeno in teoria con le riforme compiute dai Viet Minh nelle campagne.

Diem si impegnava a: 1) Dare a partire dal 1955, una sistemazione ai profughi e ad altri vietnamiti senza terra, su territori non coltivati; 2) espropriare a partire dal 1956, tutte le risaie di più di 147 acri di estensione, e ridistribuirle in affitto fra i coloni; 3) regolare, a partire dal 1957 i rapporti fra proprietari terrieri e coloni, fissando gli affitti nell'ambito del 15-20 per cento del raccolto, e garantendo dei contratti di affitto della terra di una durata almeno di tre-cinque anni.

Nonostante lo sfavorevole confronto fra queste proposte e l'abitudine dei Viet Minh di distribuire la terra gratis, se questi programmi fossero stati messi in atto con onestà ed efficienza avrebbero forse potuto soddisfare la fame di terre dei contadini vietnamiti. Ma essi soffrivano, come affermò uno studioso americano, della « mancanza di amministratori seri e interessati e di controllo dall'alto ».

I funzionari governativi, a cominciare dal ministro della riforma agraria, avevano interessi diversi, essendo essi stessi proprietari terrieri. Inoltre i programmi sostituivano al paternalismo degli agrari, la competitività del mercato, aumentando anzichè diminuire, l'insicurezza dei coloni.

Infine, anche se tutti gli intenti di Diem fossero stati onestamente messi in pratica — il che non accadde — solo il 20 per cento delle risaie sarebbe passato dalle mani dei grossi proprietari a quelle dei piccoli contadini. Nei fatti avvenne che solo il 10 per cento di tutti i coloni trassero un qualche beneficio dalle riforme in questione.

Entro il 1959 il programma di riforma agraria praticamente non era più in funzione. Nel 1960, il 45 per cento di tutta la terra rimaneva concentrata nelle mani del 2 per cento dei proprietari e il 15 per cento dei grandi proprietari possedevano il 75 per cento di tutta la terra.

Quei pochi contadini che in effetti trassero dei benefici dalla riforma erano molto spesso profughi provenienti dal nord, cattolici o annamiti; in questo modo la riforma agraria finì con l'aumentare l'aura di favoritismo che circondava il governo di Saigon, il che approfondì l'alienazione contadina in Cocincina.

La tensione fra la popolazione contadina e il governo di Saigon veniva ancora più aggravata dalle voci che correvano su fenomeni di corruzione, e dalla credenza molto diffusa che la stessa famiglia di Diem si era arricchita manipolando la ridistribuzione della terra.

L'intera politica di Diem nei confronti delle campagne fornisce un esempio dopo l'altro di incapacità politica. Nel giugno 1956 Diem abolì le elezioni per i consigli di villaggio, apparentemente per la preoccupazione che potessero essere eletti un grande numero di Viet Minh. Sostituendo ai notabili di villaggio dei funzionari nominati dal governo Diem spazzò via la tradizionale autonomia amministrativa dei funzionari di villaggio, e si accollò insieme col suo governo la responsabilità per ogni atto di corruzione o di ingiustizia che si verificasse in seguito a tale livello. Ancora una volta le persone mandate dal governo nei villaggi erano forestieri del nord cattolici o uomini « di fiducia »; la presenza di questi estranei all'interno di comunità rurali estremamente compatte finì per incoraggiare una rinascita della politica cospirativa e clandestina a cui si erano abituati i villaggi durante la resistenza contro i francesi.

(continua)

Il P.M. ha chiesto l'assoluzione dei nove imputati

SMANTELLATE LE ACCUSE della Curia all'Isolotto

« Nella comunità era in corso una discussione alla ricerca di una linea di condotta dopo una sofferta esperienza » - Formula piena invocata per i 5 sacerdoti e per uno dei laici - Applausi dal pubblico che gremisce l'aula

Don Mazzi, il capo della comunità dell'Isolotto.

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 2

Il castello di accuse contro la comunità dell'Isolotto è stato spazzato via anche dal Pubblico ministero dottor Vigna il quale al termine di una stringente, argomentata ed efficace requisitoria, ha chiesto l'assoluzione di tutti e nove gli imputati, cinque sacerdoti e quattro laici, con varie formule. Le ultime parole del rappresentante della pubblica accusa sono state applaudite dal pubblico che gremiva l'aula dell'ex oratorio dei Filippini dove da dieci giorni si svolge questo processo voluto dalla Curia e da ben individuate forze politiche che vanno dalla DC ai fascisti.

Per i sacerdoti Vittorino Merinas di Villanovo Canavese, Bruno Scremin di Bassano del Grappa, Vincenzo Barbieri di Cortile San Martino di Parma, Renzo Fanfani e Gianni Ricciarelli, entrambi di Firenze, il Pubblico ministero ha chiesto l'assoluzione dalla accusa di istigazione a delinquere perché il fatto non costituisce reato. Per Mira Furlani, Carlo Consigli e Daniele Protti accusati dello stesso reato è stata chiesta l'assoluzione per insufficienza di prove, mentre per Lino Benvenuti imputato di turbamento di funzione religiosa, il dottor Vigna ha chiesto la assoluzione per non aver commesso il fatto.

A queste conclusioni il PM è giunto dopo aver premesso che da parte dei sacerdoti non ci fu istigazione a impedire le messe di monsignor Alba e dopo alcune considerazioni di carattere generale sul reato di istigazione a delinquere e aver compiuto un « distinguo » fra la posizione dei sacerdoti e dei laici.

« Si tratta di un reato — ha detto il PM — *che sarebbe stato commesso nel corso di una discussione da una comunità che era alla ricerca di una linea di condotta al termine di un'esperienza sofferta ».*

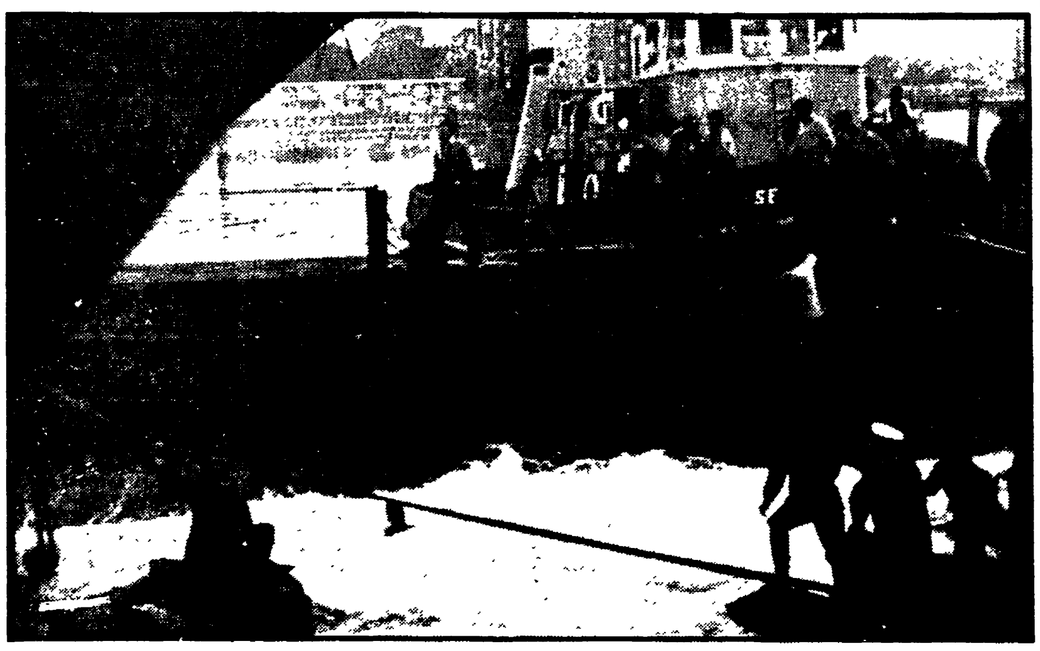
Il PM ha riconosciuto anche il carattere provocatorio dei volantini del gruppo di San Giovanni da Capistrano, quelli delle « messe ad ogni costo », che furono distribuiti all'Isolotto e che secondo il PM *« contribuirono a caratterizzare una certa emotività di coloro che si avvicendavano al microfono ».*

Dopo aver sostenuto che i vari partecipanti al dibattito non possono esser concorrenti nel reato di istigazione perché non vi fu accordo, il dottor Vigna ha analizzato la posizione dei sacerdoti. *« I cinque sacerdoti* — ha detto — *sono avvinti da una motivazione comune: la approfondita analisi delle esperienze individuali ha dimostrato che la solidarietà all'Isolotto non aveva riferimento alla situazione contingente ma era una solidarietà alla esperienza di fondo della comunità ».* Riguardo ai tre laici, Consigli, Protti e Furlani, il PM si è chiesto se da parte loro ci fu istigazione. *« E' certo* — egli ha detto — *che la messa di monsignor Alba non era gradita alla comunità. Tuttavia il giudizio non può esse influenzato da questo fatto, una posizione di non gradimento, di repulsa se da un lato è una considerazione che non deve incidere sul giudizio non è nemmeno una prova e io vi chiedo l'assoluzione con la formula dubitativa dei tre imputati. Vi chiedo invece l'assoluzione per non aver commesso il fatto di Lino Benvenuti ».*

Giorgio Sgherri

Paurosa avventura di tre marinai inglesi

INTRAPPOLATI PER DIECI ORE NEL SOTTOMARINO IN SECCA



Nostro servizio

GOSPORT (Inghilterra), 2

Il dramma dei tre sommergibilisti rimasti intrappolati all'interno dello scafo dell'Artemis — un sommergibile convenzionale della Marina Britannica — affondato ieri sera nelle acque antistanti il porto di Portsmouth, è durato soltanto dieci ore e i tre potranno ora ricordarlo come una brutta avventura. Dopo dieci ore di tentativi frenetici da parte delle squadre di soccorso, i tre sono stati liberati questa mattina. Il primo marinaio è emerso alle 6.20 di stamane, seguito a brevissimi intervalli dagli altri due. I tre rinchiusi dentro un compartimento stagno nella prua dell'Artemis, avevano a disposizione soltanto 24 ore di ossigeno. Se gli uomini addetti alle operazioni di ricupero non fossero riusciti nel loro intento, la situazione si sarebbe fatta terribilmente grave per i tre prigionieri in fondo al mare.

Nelle dieci ore di prigionia, i tre marinai hanno trascorso il tempo con spirito apparentemente allegro. Hanno giocato a carte, hanno chiacchierato e hanno parlato attraverso il telefono sottomarino che li collegava con i loro commilitoni che si trovavano a bordo del sommergibile Ocelot, attraccato nelle immediate vicinanze.

L'operazione di ricupero non è stata facile, perché il sommergibile si era adagiato sul fondo rimanendo semi-sepolto nella fanghiglia marina. Al primo tentativo di sollevarlo ci si è accorti che la sua torretta avrebbe urtato contro lo scafo dell'Ocelot. Al secondo tentativo inutili sono stati gli sforzi dei rimorchiatori, i cui motori non sono riusciti a vincere la resistenza del fango che aveva inghiottito metà dello scafo sommerso. I tre prigionieri, allora visti vani i tentativi esterni di soccorso, si sono dati una mano da soli. Hanno aperto una botola di sicurezza e sono usciti insieme a una nuvola di bolle d'aria, giunte in superficie insieme a loro.

Il dramma aveva avuto inizio alle 19,15 di ieri sera quando l'Artemis, senza alcun segno di preavviso, era sceso in trenta piedi di acqua. Dodici dei suoi uomini di equipaggio si trovavano in coperta e si salvavano a nuoto, mentre all'interno rimanevano tre uomini di guardia. Per salvarsi i tre chiudevano le porte stagne del locale di prua dove si trovavano, rimanendo prigionieri.

Le autorità navali stanno conducendo una inchiesta per stabilire le cause del sinistro, mentre procede l'opera di ricupero dello scafo.

r. p.

Dopo 40 anni

Caropane anche in Vaticano: il Papa ha chiuso il forno

CITTA' DEL VATICANO, 2

E' stato chiuso il « forno » vaticano, dopo decenni di funzionamento. La piccola folla dei familiari dei tremila dipendenti della Santa Sede che ogni mattina si recava a comperare il pane a 130 lire il chilogrammo (mentre dagli altri panettieri di Roma costa oltre 200 lire) ha trovato con sorpresa chiuse le porte del negozio. Si parla anche di una prossima smobilitazione della macelleria che vendeva le carni, anch'essa a prezzi convenienti. La chiusura di questi due negozi, divenuti tradizionali da circa quarant'anni in Vaticano, sembra preludere ad una progressiva liquidazione di varie iniziative commerciali

Si parla anche, ma non si sa con quale fondamento, della prossima chiusura dell'altro magazzino, che è in un sotterraneo del palazzo del governatorato dello stato-città, nel quale si acquistavano fino ad ora con buone riduzioni, stoffe, vestiti, coperte, accendini, liquori e generi più di lusso che sono invece oggetto di vere e proprie speculazioni.

Del resto i panettieri vaticani avevano da tempo denunciato l'ingiustizia di un simile parziale provvedimento che colpisce i consumi più popolari (il cibo) lasciando intatti i privilegi per il resto.

In piazza della Signoria

Statue devastate dai tifosi del calcio in costume

FIRENZE, 2.

Il « Ratto di Polissena » e « Aiace e Patroclo » due dei monumenti più ammirati della Loggia dei Lanzi sono stati gravemente danneggiati da un gruppo di tifosi che assistevano all'incontro di calcio in costume svoltosi in piazza della Signoria.

Poco prima che avesse inizio la partita di calcio fra « Azzurri » e « Rossi » numerose persone che non avevano potuto accedere alle tribune, dopo aver travolto l'esiguo numero dei vigili urbani di servizio in via del Leone, sono entrati sotto la Loggia dei Lanzi e per seguire le fasi di gioco, non hanno esitato a salire addirittura sulle statue, provocando gravi danni. Infatti i vigili hanno dovuto poi costatare che al « Ratto di Polissena » erano state divelte due dita della mano sinistra e le dita dei piedi, mentre al gruppo di « Aiace e Patroclo » era stato stroncato un dito della mano sinistra e lo scettro.

I frammenti sono stati inviati alla ripartizione delle Belle Arti. Sul grave atto vandalico la Procura della Repubblica ha aperto una inchiesta. Cinque persone fra cui uno straniero sarebbero stati già identificati come autori dei danneggiamenti. Si rende necessario che le manifestazioni si svolgano in piazza Santa Croce, sede naturale del calcio in costume.

Agguato ad Orune

MASSACRATA A FUCILATE: È LA VENDETTA PER CAMPANA?

La donna era uscita di notte temendo per la vita del figlio — Una lettera del vescovo

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 2

Orune, il paese di Giuseppe Campana, è stato ancora una volta teatro di un grave fatto di sangue: una donna, Domenica Senes, di 48 anni, è stata uccisa a colpi di pistola da uno sconosciuto, nella piazza centrale, mentre rientrava, seguita dal figlio, verso la mezzanotte. La donna era uscita dalla sua abitazione per recarsi in un bar dove si era attardato appunto il giovane, Antonio Cossu, di 19 anni. Il marito, Francesco Cossu di 52 anni, era rimasto in casa con i quattro figli più giovani.

Sottratto il giovane a una compagnia di amici nottambuli, Domenica Senes stava rientrando a casa. Il ragazzo non era al suo fianco. *«Vai avanti, ti raggiungo subito »*, aveva detto alla madre per rassicurarla. Infatti Antonio si trovava una quarantina di metri di distanza quando un pastore, dalla robusta corporatura e vestito con il tradizionale abito di velluto marrone, è sbucato da una strada laterale. L'uomo ha osservato la donna per qualche istante, poi, estratta una pistola da una tasca dei pantaloni, ha esploso sette colpi.

Il figlio di Domenica Senes ha cercato di raggiungere l'assassino, ma questi è riuscito a dileguarsi nella campagna dopo una folle corsa attraverso le strade di Orune.

Per la vittima, purtroppo, non c'era più nulla da fare: colpita da cinque proiettili alla testa e al torace, è deceduta durante il trasporto all'ospedale di Nuoro.

Chi ha ucciso Domenica Senes, e per quali motivi? C'è un nesso tra questo delitto e la recente cattura del bandito Giuseppe Campana? La donna era a conoscenza dei retroscena che hanno condotto all'arresto dell'ultimo «big» dei banditi sardi, e qualcuno ha voluto toglierla di mezzo per vendetta o per farla tacere per sempre? Sono domande che gli orunesi si pongono, ma alle quali — al momento — non è possibile dare risposte definitive.

Gli inquirenti nella mattinata hanno ricostruito l'ultima giornata della donna assassinata. Ieri, di buon ora, si era recata a Nuoro per accompagnare una figlia impegnata negli esami di maturità. Rientrata a Orune, era rimasta in casa fino al pomeriggio inoltrato. Quindi era uscita per delle commissioni, evitando di parlare con altre donne.

Solo verso le 24 Domenica Senes si è di nuovo allontanata dalla propria abitazione per andare alla ricerca del figlio maggiore. Quest'ultimo particolare è importante.

Per quali ragioni la donna si è recata in un bar a prelevare il figlio, mentre è noto che quasi tutti i giovani — pastori e studenti — possono rimanere nei locali pubblici fino alle ore piccole senza che i genitori si preoccupino? Perchè non è uscito il marito dal momento che non è nelle abitudini delle donne isolane, specie della zona interna, circolare nel cuore della notte, ma certi compiti vengono di solito sbrigati dagli uomini e soprattutto dal capofamiglia?

E' chiaro che qualcosa non funzionava Domenica Senes, forse, aveva paura. Un grave pericolo di morte, evidentemente, pesava sugli uomini della famiglia, e allora la donna aveva deciso di non fare uscire il marito e di recarsi di persona alla ricerca del figlio.

E' stato accertato che Antonio Cossu era solito rientrare la notte alle ore piccole, e mai i genitori si erano dati pensiero. Solo ieri notte erano assai preoccupati. C'era qualche nemico in agguato, pronto ad abbattere qualcuno della famiglia. E' toccato proprio a lei, a Domenica Senes che, appunto per difendere il giovane figlio, era uscita di casa sapendo forse di andare incontro alla morte.

Il vescovo di Nuoro, mons. Giovanni Melis, ha indirizzato stamane una lettera ai parroci e ai fedeli della provincia, nella quale scrive che « la signora Domenica Senes è caduta sotto i colpi del piombo omicida ». Dopo aver espresso « esecrazione la più profonda per un delitto così ignobile », prega i parroci della diocesi perché oggi facciano suonare le campane a morto per cinque minuti.

Giuseppe Podda

Estratto ed isolato un virus di cancro umano

HOUSTON, 2.

Alcuni scienziati americani hanno isolato ed estratto per la prima volta un virus di cancro umano. L'annuncio è stato dato dall'istituto e ospedale Anderson per i tumori, di Houston, il quale ha precisato che un gruppo di medici con a capo la dottoressa Elizabeth Priori e il dottor Leon Dmochwski ha isolato un virus di forma sferica noto come virus tipo C.

Il virus è stato estratto da cellule cresciute in colture di tessuti ed ottenuto originariamente da una biopsia (prelievo) eseguita su un bambino affetto da linfoma di Bur KT. Questo è un cancro del sistema linfatico che interessa spesso le ossa del volto e i ginocchi.

La dottoressa Priori ha detto: « La disponibilità di questo virus fornisce uno strumento di grande potenzialità per indagini sul ruolo di virus nel cancro dell'uomo e forse anche per studi sulla vaccinazione ».

Conferenza di Zagari sulla missione in Cina

Sottolineati i risultati raggiunti e auspicato un rapido incremento della cooperazione fra i due paesi

Il ministro per il commercio con l'estero, Mario Zagari, ha tenuto ieri al Banco di Roma, sotto gli auspici del « Centro italiano per la conciliazione internazionale », una conferenza sul tema: « Evoluzione e prospettive dei rapporti economici italo-cinesi ».

L'on. Zagari, rilevato che il recente viaggio della missione economica italiana nella Repubblica popolare cinese è stato reso possibile dal riconoscimento italiano della RPC, ha detto che l'obbiettivo della missione può essere indicato come segue: « giungere ad una esplorazione dei piani di sviluppo cinesi, gettare i cardini di una strumentazione giuridica degli scambi fra i due paesi per avviarli su una strada di continuità e di progressiva evoluzione ». Zagari ha quindi illustrato i risultati conseguiti, sintetizzandoli nella decisione di stipulare un accordo commerciale e di pagamento, di durata triennale e di istituire una commissione mista per la messa allo studio; nello scambio di missioni specializzate, di visite di complessi artistici e culturali.

Zagari ha quindi parlato della possibilità, « sia pure a lunga scadenza » di dar vita a diverse forme di cooperazione sul piano tecnico e industriale.

Il ministro ha concluso affermando che « nella fiducia, nella certezza che il realismo dei cinesi, sostenuto da quella carica idealistica avvertibile da tutti nella costruzione della loro società, colga pienamente la validità di questi obiettivi di cooperazione fra Stati sovrani, l'avvenuto ristabilimento di normali rapporti diplomatici potrà portare ad un ritmo, che saremmo orgogliosi di vedere rapido, alle auspicabili conseguenze di maggiori scambi, di più intensi contatti, di un vasto dialogo, a sfondo sia bilaterale che multilaterale ».

Alla conferenza sono intervenuti, fra gli altri, l'ambasciatore della RPC a Roma, Shen Ping e quello italiano a Pechino, Folco Trabalza; il sottosegretario agli esteri Pedini e numerosi parlamentari e rappresentanti del corpo diplomatico.